

Ogni Giorno LA BANDIERA ITALIANA Un Grano

MONITORE DEL POPOLO

IN NAPOLI

ASSOCIAZIONE CON PREMIO FRA OGNI 90 ASSOCIATI

NEL RESTO D'ITALIA

Recapitato franco a domicilio

Prezzo anticipato:
Per un anno. . . Duc. 6
Per un semestre. » 3
Per un trimestre. » 1,50

DIREZIONE

Nello Stabilimento Tip. de' Fratelli de Angelis Vico Pellegrini 4, p. p.
Non si ricevono lettere, plichi, gruppi se non affrancati.
Le associazioni, con concorrenza ai Premi, cominciano sempre dal 1.º agosto 1861.
Le associazioni semplici dal 1.º e dal 16 di ciascun mese.
Un numero arretrato grana 2.

Spedito franco di posta

Prezzo anticipato:
Per un anno. . . Duc. 6
Per un semestre. » 3
Per un trimestre. » 1,50

ANNUNZI QUOTIDIANI

Ogni cinque linee di colonna di testino o suo spazio corrispondente:
Per gli Associati — Grana 5. — ei non Associati — Grana 8.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Ogni cinque linee di colonna testino o suo spazio corrispondente:
Per gli Associati — Grana 8. — Per non Associati — Grana 12.

Napoli 5 agosto 1861

AVVERTENZA

Da domani in poi, LA BANDIERA ITALIANA cambia l'orario della sua pubblicazione, la quale di vespertina diventerà meridiana, avvegnacchè il giornale sarà distribuito in Napoli prima del mezzodì, e spedito nelle provincie col corriere delle quattro pom. dello stesso giorno.

Da oggi stesso la Bandiera ripiglia esattamente il suo nativo formato di sole QUATTRO PAGINE.

Coll'aggiunta delle due nuove pagine per Annunzi a un Grano la linea, noi avevamo creduto offrire al Commercio un mezzo di pubblicità quotidiana, e grande ne speravamo il concorso. Invece la mancanza assoluta di ricorrenti, al mezzo offerto, ci prova che qui il commercio o non ne abbisogna o non crede trovarvi nessun vantaggio.

Senza dunque volerci, per malinteso amor proprio, ostinare a mantenere la tentata innovazione, la quale ad altro non riuscirebbe che a grave scapito nostro, rimettiamo le cose quali erano prima, cioè ci limitiamo alle nostre quattro antiche pagine quotidiane, compresevi le due di Annunzi settimanali nella domenica.

Rimangono però ferme le nuove condizioni relative al promesso sorteggio di Un premio fra ogni 90 Associati.

(LA DIREZIONE)

ATTI UFFICIALI

VITTORIO EMANUELE II.

per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato:

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. Avranno forza di legge i Regi Decreti dei 4 e 29 marzo 1860 e 10 gennaio 1861 annessi alla presente legge, relativi sia ai militari privati d'impiego per titolo politico dai Governi Austriaco, Pontificio, e dai cessati Governi delle Due Sicilie, Granducato di Toscana e Ducati di Modena e Parma, sia alle loro vedove ed orfani, come pure avrà forza di legge il R. Decreto del 31 gen-

naio 1861 relativo alle vedove, orfani ed ai congiunti dei militari dell'Armata dell'Italia Meridionale.

Le condizioni speciali alle quali debbono soddisfare le vedove ed i figli dei militari per conseguire la pensione, sono quelle stesse stabilite dalla legge 27 giugno 1850.

Art. 2. Le disposizioni dei suddetti Decreti sono estensibili a tutti i militari delle rispettive Armate di mare quando si trovassero nelle condizioni ivi accennate.

Art. 4. Le disposizioni contenute nei sovraccennati Decreti, relativi ai militari stati privati del loro grado ed impiego per titoli politici, sono altresì riferibili a quelli di essi stati per gli stessi motivi spogliati della pensione di ritiro o di riforma, nella quale vengono perciò reintegrati colla decorrenza fissata dai predetti Decreti.

Art. 4. Nel primo dei due Decreti 4 marzo 1860, si intendono soppresse all'art. 2 le parole: « non fatto caso de' gradi che posteriormente egli possa aver conseguiti al servizio d'esteri Governi o dei Governi provvisori di Lombardia e di Venezia degli anni 1848 e 1849.

Art. 5. Gli Ufficiali Veneti di terra e di mare, ai quali fu riconosciuto competere l'assegno istituito colla legge 7 giugno 1850, saranno ammessi a riposo o a riforma col grado al quale fu attribuito quello assegno, semprechè abbiano offerto i loro servizi al Governo nella guerra del 1859, e senza che per effetto del presente articolo possa sviarsi la posizione di quelli tra i detti Ufficiali che si trovano in servizio attivo nell'Armata di terra e di mare.

Art. 6. I due Decreti del 10 gennaio 1861 non sono applicabili ai casi ai quali provvide il Decreto della Luogotenenza del Re in Napoli del 28 dicembre 1860, ed acquistano vigore di legge in quanto alle altre loro disposizioni.

Art. 7. Le esclusioni del detto Decreto luogotenenziale non comprendono i destituiti dopo la rivoluzione del 1820, i quali furono richiamati dal Governo Costituzionale prima del 14 maggio 1848, e messi alla 4.ª classe per cause politiche dopo il 16 maggio.

Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come Legge dallo Stato.

Dato a Torino addì 30 giugno 1861.

VITTORIO EMANUELE.

RICASOLI.

VITTORIO EMANUELE II.

per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA.

Visto il trattato di pace tra la Sardegna, la Francia e l'Austria ratificato in Torino il 17 novembre 1859;

Viste le leggi 27 giugno 1850 sulle giubilazioni per l'armata di terra; 25 maggio 1852 sullo

stato degli Ufficiali e 11 luglio 1852 sulla riforma dei sotto uffiziali e soldati;

Udito il nostro Consiglio dei ministri;
Sulla proposta del Ministro della guerra,

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:
Art. 1. I militari di qualunque grado, d'origine Lombardi o delle altre provincie che fanno parte dei nostri domini, i quali trovandosi al servizio del Governo austriaco furono, per titolo meramente politico, privati del loro impiego, sono ristabiliti nei gradi loro ed ammessi al conseguimento della pensione di giubilazione o di riforma, a termini dei veglianti regolamenti, a far tempo dal 1.º gennaio del volgente anno.

Art. 2. L'anzidetta pensione di giubilazione o di riforma sarà ragguagliata al grado di cui il militare trovavasi rivestito all'epoca in cui cessò dal servizio austriaco, non fatto caso dei gradi che posteriormente egli possa aver conseguiti al servizio d'esteri governi, o dei governi provvisori di Lombardia e di Venezia negli anni 1848 e 1849.

Art. 3. Nello stabilire il montare della pensione da assegnarsi come sopra, il tempo trascorso, dalla cessazione dal servizio fino al giorno da cui decorre la pensione, sarà computato come servizio effettivo.

Art. 4. Coloro che, dopo la sofferta dimissione, furono dal Governo austriaco ammessi a coprire cariche civili, nelle quali sieno poi stati confermati dal nostro Governo, potranno ottare fra la conservazione dell'impiego e l'ammissione alla giubilazione militare od alla riforma, qualora v'abbiano diritto.

Art. 5. Quelli fra i medesimi militari che dopo essere stati dimessi dal Governo austriaco, ottennero dal medesimo una pensione alimentare cesseranno dal godimento di tale assegnamento dal giorno in cui comincerà ad essere loro corrisposta la pensione di giubilazione o di riforma a cui possa esser loro fatta ragione.

Art. 6. Per l'applicazione delle norme stabilite col presente Decreto saranno seguite le prescrizioni contenute nelle leggi 27 giugno 1850 sulle giubilazioni per l'armata di terra, 25 maggio 1852 sullo stato degli Ufficiali (per quanto riguarda la riforma), e 11 luglio 1852 sulla riforma dei sotto-uffiziali e soldati.

Art. 7. Le disposizioni del presente Decreto saranno presentate al Parlamento nella prossima sessione per essere convertite in legge.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino addì 4 marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE.

M. FANTI.

VITTORIO EMANUELE II.

per la grazia di Dio e volontà della Nazione
RE D'ITALIA.

Visto il Trattato di pace fra la Francia, la Sar-

degnata e l'Austria ratificato in Torino il 17 novembre 1859;

Sentito il Consiglio dell'Armata;
Sulla proposta del Ministro della guerra;
Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:
Art. 1. I militari di origine lombardi o delle altre provincie dei nostri Stati i quali trovandosi all'armata dell'Austria furono, per motivi politici, privati delle pensioni annesse alle decorazioni di cui erano insigniti, sono ristabiliti nel godimento delle pensioni medesime a far tempo dal 1.º gennaio del volgente anno.

Art. 2. Le disposizioni del presente Decreto saranno presentate al Parlamento nella prossima sessione, per essere convertite in Legge.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, addì 4 marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE

M. FANTI.

CRONACA NAPOLITANA

L'arresto del sig. Gervasi

Quando la mattina dello scorso Venerdì ci si comunicava la notizia che il sig. Giovanni Gervasi, sull'abbeverare, era stato arrestato nella propria casa, fummo compresi da tale un senso di stupore doloroso che ci giftò l'amarezza nel cuore, la confusione nella mente. Colleghi dello scrittore catturato, e gelosissimi, quant'altri mai, dell'inviolabilità della stampa, anche a noi, come ad altri onorevoli nostri confratelli si affacciò subito l'idea di protestare e solennemente contro cotale atto anormale.

Non per tanto, volendo prima considerare, quanto più pacatamente fosse possibile, il fatto, e usare ogni maggiore solerzia ad indagarne le circostanze, preferimmo rimanere silenziosi, attendendo d'ora in ora impazienti la soluzione del disgustoso enigma.

Difatti non potemmo persuaderci poter esserci in questo caso a protestare nel nome della stampa. Lo Statuto ha tutelato questo sacro diritto di libero cittadino con tali previdenti e giuste guarentigie, dalle quali niuna autorità governativa può allontanarsi mai senza violare la suprema legge dello Stato.

Il Fisco ha già altre volte incriminato gli articoli del Gervasi, ha sequestrati i suoi fogli, il Giurì lo ha altre volte giudicato e condannato; ma ora nessun sequestro, nessun giudizio, nessuna condanna; soltanto l'arresto, la carcerazione, e rigorosa carcerazione che non permette di visitarlo nè alla sua famiglia nè ai suoi amici.

Qualcuno è ricorso al Procurator generale, e questi ci si dice abbia risposto non avere rilasciato alcun mandato e ufficialmente ignorare il fatto.

Altri ci si aggiunge si è diretto allo stesso Luogotenente il quale pure sembra abbia detto, non conoscere nemmeno di nome *La Pietra Infernale*.

Da chi dunque il severo ordine? Quale dunque la colpa? Il primo vuolsi emanato dal signor de Blasio: la seconda, è supposta diversa per quante sono le diverse opinioni e dei moltissimi che vi arzigogolano sopra ciascuno a lor modo.

In verità, noi confessiamo che appunto perchè emanato dal sig. de Blasio, l'ordine di cattura ci parrebbe dover esser mosso da potentissimi motivi. Nell'ultimo numero della *Pietra Infernale* il sig. de Blasio era

duramente sfidato dal giornalista. Non possiamo supporre che il Segretario abbia voluto momentaneamente valersi della sua potestà per vendicarsi di una offesa personale. No, noi non possiamo ammetterci nemmeno l'idea. Se, presso gli antichi, la vendetta era il piacere degli Dei, presso noi e all'età nostra, questo divino piacere non è permesso a un onorevole ufficiale costituzionale.

Colla nostra franca parola noi crediamo giovare all'interesse del collega, alla fama del Segretario patrocinare la causa non solo del giornalismo ma d'ogni cittadino.

Importa al Sig. Di Blasio che il pubblico conosca la ragione vera dell'eccezionale misura. Il Giornale ufficiale che nel dar conto degli arresti operati dalla Questura sempre ne indica contemporaneamente anche l'imputazione della colpa, nel registrare la cattura del Gervasi non zittisce intorno al reato, e mentre l'arrestato è nelle prigioni di Santa Maria Apparente lo dice tradotto alle carceri di Castel Capuano quasi si volesse farne smarrire perfino le tracce.

Importa inoltre, allo stesso Signor Segretario, che il detenuto, sia poi a S. M. Apparente o alla Vicaria, non sia, per giunta, più oltre gettato nella trista compagnia di reazionarii, di camurristi, di ladri e di assassini, contro i quali fino a pochi giorni addietro ha tanto gridato. La rabbia di quella mala genia potrebbe inviperirsi contro lui e, come non ne mancano esempi, manometterlo e ridurlo a mal partito. Signor Di Blasio, non rimanete più a lungo esposto a tanta responsabilità. Se una sventura avvenisse, l'opinione pubblica ne accagionerebbe voi solo. Se il governo ha motivi di tenere in suo potere il Gervasi, non gli mancano luoghi dove custodirlo con reciproca sicurezza. Non date campo, per Dio! alla malevolenza di addebitarvi infauste abitudini del caduto governo.

È già trascorso il termine che la legge accorda perchè l'inquisito sia passato al potere giudiziario o restituito a libertà. Ora qui non vogliamo farci nè difensori nè accusatori, ma solo diciamo, Signor Segretario, determinatevi all'uno o all'altro precetto della legge.

Il vostro onore personale, la dignità del vostro ufficio, la pace domestica di una famiglia, la pubblica opinione troppo a lungo tenuta in sospenso, lo esigono. Pubblico Funzionario costituzionale deponete ogni passione dell'uomo privato; proteggete imparziale la sicurezza di tutti e di ciascuno, mostrate che è venuto il regno della libertà, e della giustizia, e che è scomparso per sempre e del tutto quello del dispotismo dell'arbitrio.

NOTIZIE ITALIANE

TORINO

La lettera del Conte Ponza di S. Martino

Noi che togliemmo dalla *Monarchia Nazionale* la lettera del conte San Martino al senatore Gallina intorno alle cause della sua dimissione, crediamo utile riprodurre dallo stesso summentovato Giornale un articolo col quale si vuol provare l'inconvenienza per parte del ministero di aver lasciato finora senza risposta

un documento tanto importante e per le cose che vi sono esposte e per l'autorità dell'illustre personaggio che lo dettava.

Quando noi pubblicavamo la lettera del conte Ponza di S. Martino, credevamo che il governo avrebbe ascritto a fortuna sua il poter dare all'egregio dimissionario una risposta la quale da un canto fosse atta a dissipare li avventati giudizi di qualche giornale sul conto del reduce Luogotenente, e dall'altro servisse ad illuminare più chiaramente e più ufficialmente il paese sulle condizioni delle provincie di Napoli e sugli intimi pensieri del governo a loro riguardo. Non è a dirsi poi che una risposta avrebbe portato occasione indiretta al ministro dell'interno, di giustificare, senza propria umiliazione, quegli atti che avevano posto in tanto imbarazzo il conte di S. Martino, e che questi, con una moderazione che altamente lo onora, aveva semplicemente narrati al suo nobile amico, il conte Gallina, con parole affatto scevre di biasimo e di rancore.

Al contrario il governo stimò più facile il tacere. Eppure la lettera era grave, trattava di cose urgenti, ed era una lettera di un senatore del regno, di un consigliere di Stato, di un Luogotenente di S. M. Vittorio Emanuele.

Quali fossero le ragioni che hanno indotto al silenzio il Ministero, toccava all'*Opinione* a dircele, e benchè assai laconicamente il giornale officioso non mancò al suo compito.

L'*Opinione* ci disse che se il signor conte di S. Martino, invece di scrivere una lettera, avesse suscitata la questione in Senato, il Ministero avrebbe date le necessarie spiegazioni. Noi non sappiamo da quali consigli o da quali ragioni sia stato impedito il signor di S. Martino di prendere la parola in Senato; noi crediamo che se l'avesse potuto, il signor conte di S. Martino non avrebbe lasciato sfuggir l'occasione di dare solennità alle sue parole, chiamandone a testimonio il Senato del regno.

Ad ogni modo il fatto fu che, in luogo di dirle in una interpellanza o in un discorso, il signor di San Martino disse le sue ragioni per lettera. Le stesse spiegazioni che il Ministero avrebbe saputo dare al senatore interpellante, poteva darle al senatore scrivente, servendosi della propria stampa ufficiale od officiosa. Forse che la lettera cambiava lo stato delle cose, sminuiva l'importanza de' fatti e attenuava la responsabilità del Ministero? Quella lettera, secondo la *Perseveranza*, preziosissima testimonianza per noi quant'è più rara, era il più completo documento che fosse uscito sull'Italia meridionale; e se era tale per ciò che asseriva e per ciò che negava, meritava bene una parola di diniego o di consenso. Ma secondo l'*Opinione* si avrebbe dovuto ingaggiare una polemica che non avrebbe condotto ad alcun pratico risultato. Davvero l'*Opinione* mostra una innocenza che col suo xiv anno di vita dovrebbe avere perduta. Ella sa, infatti, che il governo, quando vuol rispondere a qualche grav interpellanza od accusa, lo può fare per mezzo del suo *Giornale Ufficiale*, la quale risposta una volta non risponde più, sapendosi bene che le sue parole, prima di uscire alla luce, sono già ponderate e passate al vaglio della più scrupolosa verità, come quelle delle quali il Parlamento non tarderebbe a chiedere ragione o spiegazione.

Ma sia pur vero che il governo avesse ac-

cettata una polemica, perchè sarebbe stata inopportuna? Se era inopportuna la discussione per la stampa, doveva essere non meno inopportuna la discussione in Senato; anzi di più, perchè avrebbe forse impegnato molte persone nella lotta, forse avrebbe provocato qualche voto, e infine avrebbe dato più autorità e universalità al dissenso. Ma inopportuna perchè? Forse per la paura di rompere la nostra bella concordia? Eh via! Cessi questo vezzo di far entrare in ogni più lieve e tranquilla discussione questa sacra parola, che si vorrebbe far servire di crisma a tutti gli errori, e dissoluzione a tutte le colpe. Mai v'è concordia nel male e nello errore; e nessuno da tre secoli a quest'oggi si è mai sognato che la libertà dell'esame, per la quale noi oggi ci sentiamo popoli liberi, sia stata perniciosa discordia.

La discussione avrebbe rischiarata la verità, e nessuno, lo creda l'*Opinione*, e lo credano pure gli amici del conte di San Martino, sarebbe sceso in piazza a combattere per un articolo della *Gazzetta Ufficiale* contro una replica del signor di San Martino.

Però la polemica non avrebbe avuto alcun pratico risultato. Ma come? Abbiamo una provincia italiana che da otto mesi ci studiamo a pacificare, che ha logorati due governatori, che poco mancò non logorasse il terzo; abbiamo una provincia che stride, e sanguina, una provincia alla quale tutti gli onesti si sono posti d'attorno a studiarla, a confortarla, a interpretarla; abbiamo una provincia che è propriamente la nostra sfiga, e se non la indovineremo ci divorerà, abbiamo un serio documento da uno de' suoi Luogotenenti, che narra i mali da lui toccati con mano, che manifesta i rimedi da lui sperimentati e quelli da lui proposti, che vi dice ciò che si è fatto, e ciò che non si è fatto, che sciogliendo sè da ogni responsabilità lascia intravedere che la responsabilità cade tutta sul ministro che doveva aiutarlo e non l'ha fatto; abbiamo la tremenda necessità delle carnicifine; abbiamo infine l'Italia che grida; pensiamo a Napoli; abbiamo Napoleone che scrive: pacificate Napoli; e voi dite che il discutere di Napoli non condurrebbe a nessun pratico risultato? Non obblii l'*Opinione* che il primo risultato pratico sarebbe stato quello da mettere in salvo la dignità; ma ciò non ci riguarda.

Il risultato pratico per noi sarebbe stato questo: sapere chi ha la prima responsabilità dei mali presenti di Napoli; sapere chi ha operato qualche cosa per allontanare tante sciagure, e chi ha operato nulla; e da questo giudicare ciò che si farà in avvenire: infine sapere se il governo si è formato un chiaro concetto delle condizioni di Napoli, se questo è dissimile o conforme a quello che ci ha sviluppato il conte di San Martino, se perciò l'invio del generale Cialdini, era un pensiero già antico e maturato da tempo, o se era un estemporanea misura forzatamente presa per far argine allo irrompere crescente del brigantaggio. Le franche spiegazioni del governo avrebbero assicurati gli animi e nessuno più direbbe: Il governo è ricorso per forza, alla spada di Cialdini ma la spada non risolve nulla, come dice il brillante corrispondente della *Perseveranza*.

Frattanto, in difetto di quelle spiegazioni, la presunzione legale sta tutta a favore del conte di San Martino.

Pure noi non ci accomoderemo ancora di questa presunzione e chiederemo di nuovo: E gli è vero che il conte di San Martino avesse formato un piano di prevenzione e repressione insieme, e che egli lo avesse spedito al Ministero fino dal 21 maggio, cioè dieci giorni dopo il suo arrivo a Napoli, e che il Ministero non l'abbia ascoltato? e se ciò è vero, perchè non l'ha ascoltato? E gli è vero che il medesimo signor di San Martino abbia inviate lettere su lettere, e finalmente che il 21 giugno egli giungesse che se non fosse stato esaudito avrebbe inviate le sue dimissioni; e che il Ministero perdesse il tempo e restasse indeciso? e se ciò è vero perchè restava indeciso? E gli è vero che il Ministero, vedendo alla fine il pericolo, inviasse col generale Cialdini una lettera al signor di San Martino col *Post Scriptum* di pugno del ministro dell'interno, di rimettersi in ciò in tutto al giudizio del generale Cialdini, il quale avrebbe agito a modo di guerra? E se è vero ciò perchè inviava con tali poteri il generale Cialdini? Forse perchè aveva trovato insufficiente il sistema del signor di San Martino? No; perocchè ad esso non si erano ancora forniti i mezzi e i soccorsi pei quali potesse mettere in opera il predetto sistema.

Forse perchè trovava inutili le forze e bastevole il generale? No; e i battaglioni che tuttodì veleggiano per Napoli ce lo provano. Forse perchè da tempo maturava un sistema più ampio e più energico di guerra? No; perchè allora l'avrebbe già comunicato al signor di San Martino, non potendosi supporre nelle intenzioni del Ministero, la sorpresa. Certamente il Ministero colto senza un piano premeditato e senza preventive disposizioni credeva, che il generale Cialdini sarebbe andato a Napoli a sterminare i briganti, e che intanto il signor di San Martino avrebbe continuato ad ammaestrare il paese alla meglio, rimettendosi in ciò al giudizio del valente generale.

Ma il signor di San Martino non poteva illudersi sulla improvvisa che il governo gli faceva; e poichè il generale Cialdini voleva dire repressione militare, e questa mal s'accorda colla prevenzione politica, il sig. di San Martino doveva ritirarsi non innanzi ad un altro uomo, ma ad un altro sistema.

Sarebbe ancora a chiedersi col conte di San Martino perchè l'*Opinione* abbia pubblicato la lettera del sig. deputato Nisco sui fatti di Avellino, e il governo che sapeva come stavano le cose, non l'abbia fatta smentire? Qui c'è di mezzo la veracità e la lealtà.

Ma per restituire al fatto d'Avellino il suo vero valore, diremo che il signor barone Ricasoli, avendo ricevuto un dispaccio particolare dal governatore di Avellino, si fe' premura di mandare a Napoli gli ordini più energici e più precisi, mentre il ministro dell'interno richiesto da tanto tempo di soccorsi e di forze,

Non mosse collo nè piegò sua costa.

Egli tacque e tace ancora, e il silenzio di cui si circonda il Ministero, lo zitto fatto girare ai giornali, farebbe davvero pullulare gli epigrammi sulla bocca, se il cerbero che abbiamo nel mezzodì e che si chiama quistione napoletana potesse saziarsi della mota degli epigrammi.

Solo la *Perseveranza* ha parlato, e lo stesso corrispondente che aveva scritto: « la spada

non risolve nulla » e la lettera di San Martino è il solo documento d'importanza » richiamato al dovere, s'è posto a pescare nella medesima lettera qualche parola un po' sbieca per coglierlo in colpa.

Noi ammiriamo da tempo la perizia di quel notissimo cacciatore di frasi, ma non per questo abbiamo perduta la traccia delle idee.

Il signor di San Martino, così dice la corrispondenza articolo, voleva governare colla conciliazione, ma infatti non riesci e fu costretto a chiedere battaglioni. È vero, rispondiamo: il signor di San Martino, per riescire a governare colla conciliazione, voleva parere ed essere forte: s'egli non è riescito la colpa è di chi gli lasciò mancare la forza. Se voi oggi conciliaste e carezzaste, diremmo bravi voi soli; ma poichè, conciliate o no, fucilate, non avete di che inorgoglire per voi e di che censurare gli altri. Del resto noi non possiamo pretendere nerbo da un uomo a cui tronchiamo nello stesso tempo le braccia.

Si persuada la *Perseveranza*, e con essa l'*Opinione*, che non si ponno pagare a piccioli i grossi debiti; che la lettera del conte di San Martino, è senza risposta; che Napoli l'aspetta.

CAPRERA

— Il corriere giunto ieri dall'isola di Caprera ci reca le notizie seguenti:

Il generale era ammalato fin dallo scorso martedì per un acerbo dolore reumatico al braccio destro, ed alcuni amici suoi andati a visitarlo, lo ritrovarono a letto. Alla partenza del vapore egli erasi alzato e non soffriva più che un lieve dolore, ma continuo, alla mano, che gli impediva tuttavia di adoperare la penna.

Si mostra del resto assai noncurante di quel suo male ch'egli attribuisce alla inerzia in cui è costretto a vivere dalle odierne circostanze d'Italia. I suoi discorsi volgono continuamente su Roma, Venezia e Napoli di cui deplora le tristissime condizioni, frutto di negligenza governativa. Egli faceva ultimamente i più grandi elogi del patriottismo, della abnegazione; con cui le guardie nazionali di quelle provincie si adoperavano contro la reazione borbonica, non guardando a fatiche e pericoli, e manifestava la sua convinzione che l'atteggiamento energico dei patrioti napoletani non avrebbe consentito ai borbonici di venire a capo di disfare l'opera sua.

Fu ultimamente ed è tuttora nell'isola Antonio Susini, ammiraglio di Montevideo, e vecchio amico del generale. La presenza del bravo Susini riuscì graditissima a Garibaldi che lo ha invitato a rimanere presso di lui più a lungo ch'egli potesse. È inutile il dire che Susini ha accettato con tutto l'animo una simile testimonianza di amicizia. (Movim.)

MILANO

Qui piacquero a cielo le lodi date dal Pontefice al clero milanese, accusandolo di spirito antiteocratico e restio alle suggestioni della curia romana. Ma si deplora che il governo non trovi qualche via per afforzare le buone ispirazioni della Chiesa ambrosiana, e per indirizzarle ad opere di maggior momento.

ROMA

De Merode, e Goyon

Ecco testualmente le parole del *Pays*, accennate da un telegramma, intorno al diverbio avvenuto tra monsignor De Merode e il generale Goyon:

A Roma avvenne una scena assai grave. Essa mostrò quanto i sentimenti di alcuni membri del governo papale differiscano da quelli del santo padre che non parla mai dell'imperatore senza manifestare la riconoscenza che gli deve. In una rissa avvenuta non ha guarì tra un soldato francese ed un soldato pontificio in causa di una donna, il primo fu ferito. Secondo le convenzioni, il soldato pontificio doveva essere rimesso al nostro consiglio di guerra, ed il generale Goyon lo reclamò. Monsignor Merode si oppose. Il generale si rivolse al cardinale Antonelli, il quale ha riconosciuto il diritto, e diede ordine apposito. Nuovo rifiuto di monsignor Merode. La questione fu portata dinanzi al papa, che fece dar ordine a monsignor Merode di consegnare il soldato. Resistenza ostinata di monsignor Merode a quest'ordine sovrano. Egli corse dal generale Goyon, l'aspetto irato, minaccioso il gesto, e nel dialogo proferì parole le più ingiuriose contro l'imperatore Napoleone. Allora il generale gli impose silenzio, e gli disse, che non potendo a causa dell'abito di prete, dargli due schiaffi, glieli applicava moralmente; poi aggiunse che se monsignor Merode voleva deporre la sua sottana, egli deporrebbe il suo uniforme e si porterebbero ambedue sul terreno. Monsignor Merode si copri del suo carattere ecclesiastico. Il generale rispose che ad ogni modo manteneva la offesa inflittagli colle sue parole, ed inviò il comandante della nostra gendarmeria a cercare nel castello Sant' Angelo il soldato pontificio; che finalmente gli venne consegnato.

— L'importanza del seguente articolo dell'*Opinione* organo semiufficiale, è troppo manifesta per aver bisogno di commenti. Ogni lettore potrà farli agevolmente da se, e la conclusione ne sarà infallibilmente che la soluzione della Questione Romana si approssima a gran giornate.

In politica non si procede sempre in modo assoluto a tutto rigore di logica. Perciò vediamo l'Imperatore Napoleone III, dopo avere applicato egli pel primo il *non intervento*, limitare l'applicazione del principio stesso quando si giunse alla città di Roma ed al papa. Ma il fine che si propose l'imperatore con quella limitazione non è stato raggiunto. Si produssero invece effetti interamente opposti. La religione che si volle e che si credè protetta, soffersene invece gran detrimento, e maggiori gliene sono minacciati dalla conservazione dell'attuale stato di cose. Il papa che l'imperatore pensò poter venire a conciliazione col nuovo regno italiano si fece piucchè mai avverso al Re ed alla nazione italiana. I partigiani dell'ultramontanismo in Francia ne trassero argomento per attaccare il governo imperiale, come quello che col mantenere il papa in Roma e nel *Patrimonio* quasi prigioniero, sembrava non volere appunto per questo *ripri- stinarlo* nei perduti domini, e tenerlo laggiù quasi a scherno, onde l'opinione europea un bel giorno gridasse tutta unanime che conveniva toglierli anche il rimanente. Il nuovo regno italiano poi, malgrado che alcuni giornali della Francia imperiale volessero sostenere che l'occupazione di Roma era una *guarentigia* per la nuova nazionalità sorgente, non ebbe per causa di Roma, della Corte pontifi-

cia, del Borbone. e di tutto quanto accorse laggiù di sciagurato sotto la protezione della bandiera francese, un'ora di pace.

Noi crediamo che il momento sia giunto per definire nettamente la posizione. Si disse che il regno d'Italia avrebbe dovuto garantire la sicurezza, e l'indipendenza del pontefice, lo splendore della rappresentanza del capo della religione, il libero esercizio della suprema di lui autorità.

Il governo del Re Vittorio Emanuele non ha mancato di offrire e di proporre in via pratica tutte queste guarentigie. E le intenzioni della Francia circa lo sgombrò di Roma non sembrano mutate od almeno non si conoscono ancora.

Ciò vuol dire che lo stato di agitazione e di perturbamento delle provincie napoletane soprattutto minaccia il durare: ciò vuol dire che dobbiamo attendere nuovi eccidi, nuovi saccheggi, nuove crudeltà che si commetteranno al solo scopo di sfogare una rabbia feroce, senza lusinga di successo alcuno positivo.

Noi crediamo che il governo italiano debba ormai render conto alla pubblica opinione delle sue intenzioni pratiche rispetto al pontefice ed alla chiesa. L'appoggio di questa opinione non può venirgli meno, ed esso deve respingere da sè la responsabilità, l'odiosità che una situazione oltraggiante l'umanità e la vita civile, si prolunghi ulteriormente.

Ove si facesse manifesto, che nulla si è o-messo dall'Italia per assicurare gl'interessi religiosi pei quali tanto si reclama da taluni, è difficile dubitare che il governo imperiale voglia continuare ad occupare Roma. La Francia stessa mostra di comprendere come la sua posizione a Roma sia tutt'altro che bella e soddisfacente e non si può dubitare esser suo desiderio di sciogliere la questione conforme al diritto dell'Italia.

Dacchè le guarentigie richieste per la libertà e l'autorità della santa fede vengono concesse e sicurate, ogni ostacolo alla liberazione di Roma dovrebbe esser rimosso. È una questione morale, sulla quale possiamo senza esitazione provocare il giudizio della pubblica coscienza.

L'opinione delle nazioni civili fu giusta all'Italia nel periodo delle prove durante i due ultimi anni; non havvi ragione di credere che voglia ora sentenziare con giudizio e prevenzioni differenti.

NOTIZIE ESTERE

FRANCIA

— Il *Times* pubblica una pretesa lettera che l'Imperatore de' Francesi avrebbe scritta da Vichy al Generale Fleury, per lagnarsi, con una certa vivacità, di alcune misure eccezionali e troppo severe attribuite al generale Pinelli. Ad onta però che nel Parlamento inglese il sig. Griffith abbia creduto dover tener parola di tale dispaccio, noi esitiamo a credere che l'Imperatore abbia veramente scritta quella lettera, o almeno nei termini, troppo *ab irato*, che gli si attribuiscono, e specialmente con tali odiosi confronti che farebbero sospettare arcane velleità di rinnovate protezioni. Sembra però vero che qualche rimostranza sia stata fatta dal governo francese al nostro in ordine ai fatti in quella accennati. Oh! il gran mistero quella mente di Napoleone! C'è proprio da perder la bussola!

LONDRA

Leggesi nell'*Opinion Nationale*, che il giudizio pronunciato contro Kossuth, riguardo all'emissione dei biglietti ungheresi, sarà posto in piena esecuzione. Le banconote sono state inviate alla Banca d'Inghilterra, perchè vi sieno distrutte. Secondo il *Moring Advertiser*, esse formavano il carico di due a tre vagoni.

Dispacci elettrici privati

(Agenzia Stefani)

Napoli 4 — Torino 4

Opinione — Un dispaccio da Aja annuncia che l'Olanda riconosce il Regno d'Italia. La nota relativa è già spedita.

Fondi piemontesi 71, 25

— prestito 1861 — 71 —

Metall. austriache 68, 05

Napoli 4 — Torino 3 (10, 45 ant.)

Parigi (ritardato) — P. Ventura è morto. Parecchi giornali contrastano l'anomalia del mantenimento dell'occupazione francese in Roma colla scena tra Goyon e de Merode.

Londra 3 — Herbert Segretario di Stato per la Guerra è morto. L'Arciduca Massimiliano e la consorte sono arrivati ad Oxford, ed hanno visitata la Regina.

(Notizie di Borsa)

Fondi piemontesi 71 80

« francesi 3 0|0 68 20

» » 4 1|2 0|0 99 00

Consolidati inglesi 90 1|4

(Valori diversi)

Azioni del Credito mobiliare — 688

Id. Str. ferr. Vittorio Emanuele 360

Id. id. Lombardo Veneto 523

Id. id. Romane 215

Id. id. Austriache 497

Napoli 5 — Torino 4 (11 15 ant.)

Moniteur 4 — Una circolare di Rouland ai Vescovi per la celebrazione della festa dell'Imperatore rammenta che S. M. col mantenere fermamente le gloriose tradizioni della Francia, (il testo è inintelligibile) ordine, civiltà, evangelio: ha protetto efficacemente i cristiani nella Siria. Il Papa in atto solenne ringrazia il nostro esercito dell'appoggio e sicurezza che gli accoraa. Rimangono ancora senza dubbio gravi difficoltà da vincere, ma la loro soluzione dev'essere politica, leale, misurata: essa appartiene soprattutto alla Provvidenza. Domandiamo all'Altissimo di continuare la divina assistenza alle LL. Maestà, e di aiutarle nei loro costanti pensieri alla pace delle nazioni — alla felicità e dignità della Francia.

Agrara 3 — La Dieta Croata ha deciso di non inviare i Deputati al Consiglio dell'Impero.

BORSA DI NAPOLI

5 AGOSTO

R. Nap. 5 per 0|0. . . 73 1|2

— 4 per 0|0. . . 66 1|2

R. Sic. 5 per 0|0. . . 73 1|2

R. Piem.» » » . . . 71 1|2

R. Tosc.» » » . . . S. C.

R. Bolog.» » » . . . S. C.

Il gerente RAFFAELE RICCIARDI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO

De' fratelli de Angelis Vico Pellegrini n.° 4 p.p.